

Intervista a Mons. Giancarlo Maria Bregantini*

di *Alfonso Salvatore*

Il tema della “persona” sembra essere oggetto di interesse soltanto in alcuni ambiti della vita civile e politica del nostro Paese, prevalentemente quelli attinenti alla sfera dei diritti individuali, alla manipolazione della vita, ecc. Non crede che occorrerebbe estendere l’interesse per il tema della persona anche a altri campi, come per es. l’economia e l’educazione?

Sono felicissimo di questa domanda. Ho sempre sostenuto che mettere dei presidi attorno a dei diritti inviolabili sì, e inalienabili, ma riguardanti solo alcune sfera della vita, è limitativo. Infatti come c’è un diritto alla nascita, c’è un diritto al lavoro, c’è un diritto alla dignità, c’è un diritto al tempo libero, a avere un ambiente non inquinato, a avere una scuola dignitosa, a avere spazi di aggregazione, a avere una condizione di vita equa, e infine a avere delle misure di accompagnamento al mistero del dolore negli ospedali o nelle carceri, e quindi anche al dramma della morte. Se noi svolgiamo questo servizio nella società, troveremo molti, ma molti più alleati, perché in tal modo non daremo l’impressione di limitarci a presidiare la porta d’ingresso e la porta di uscita del cammino della vita. In effetti il tema della *persona* è un tema di dignità, un tema di trasparenza, un tema di lungimiranza, un tema di grandissimo valore globale che interessa ogni essere umano. La persona è un tema che dà respiro alla nostra esistenza. Noi sia-

* Mons. Giancarlo Maria Bregantini è attualmente vescovo di Campobasso. Ordinato sacerdote il 1° luglio 1978, ha insegnato religione all’Istituto Nautico di Crotona e Storia della Chiesa nel Pontificio Seminario Teologico Regionale di Catanzaro. Il 12 febbraio 1994 è nominato vescovo di Locri-Gerace. Acquista notorietà anche civile caratterizzando la propria azione pastorale per una dura e efficace opposizione alla ‘Ndrangheta. Presidente dal 2000 al 2005 della Commissione C.E.I. “Problemi Sociali e Lavoro, Giustizia e Pace e Salvaguardia del Creato”, l’8 novembre 2007 è assegnato alla sede arcivescovile metropolitana di Campobasso-Bojano dove entra il 19 gennaio 2008. Attualmente è membro della Commissione Pontificia per il clero e la vita consacrata.

mo figli di Dio al momento del concepimento, della nascita, del cammino, del dolore, del peccato, fino al momento della morte, ma sempre veniamo accompagnati dalla dignità della persona. Per esempio è molto bello quando in alcuni momenti sacramentali il tema *persona* torna in primo piano. Quando io battezzo un bambino, significa che egli è figlio di Dio. «Ecco il mio figlio diletto, amato», dice la voce dal cielo su Gesù. Ma quando conferisci il battesimo, lo dice sul bambino che nasce, che diventa il centro del rito battesimale; e lo dici anche quando viene cresimato, ricevendo il sigillo sulla fronte. La Chiesa in verità sceglie la fronte perché è il segno della dignità della persona. Agendo questo rito sacramentale, chiedo sempre che i ragazzi abbiano una fronte alta, quale segno visibile di una dignità che non si perde mai, e non è confinata ai momenti sacramentali. La stessa cosa avviene quando si celebra il sacramento del matrimonio. Oggi c'è persino un gesto, opzionale sì, ma bellissimo: quello di mettere una corona in testa agli sposi. È un gesto che viene dall'oriente, sembra banale, ma invece è molto bello. In tutti questi gesti che scandiscono l'esistenza credente è la dignità della persona che si palesa, gettando la luce del senso su tutti i momenti cruciali dell'esperienza di vita.

In questo senso occorre dunque ripensare il valore della persona come forza aggregante della società civile, al di là delle opinioni politiche e religiose, un valore che funge da catalizzatore di un processo che vede coinvolto ciascuno di noi. Qual è la sua opinione sulla base della esperienza – in prima linea – di qualche anno fa in Calabria, in comunità profondamente ferite dalle organizzazioni mafiose?

Anche su questo punto concordo in pieno col taglio che avete dato a questa bella domanda. Se io racchiudo il concetto di persona in alcuni confini ideologici, o do a esso un taglio di natura prettamente religiosa, finisco per escludere la possibilità di una larga alleanza sul valore della persona. Se invece allargo la nozione, fino a includere per esempio la difesa dei più poveri, la difesa dei deboli, la difesa dei fragili, dei carcerati, persino la difesa di chi ha sbagliato, ho un'idea davvero adeguata di persona. Allora giungo per es. alla consapevolezza che spesso il mafioso diventa tale, ma non nasce mafioso; diventa mafioso per una serie di condizionamenti esterni, coattivi; a volte essi rendono incapaci di potersi sottrarre alla loro forza di coazione. Prendiamo ad esempio l'omertà. Io posso mentire ma non per questo sono omertoso. Se infatti lo Stato non mi protegge, se chi parla non è difeso, è chiaro che il singolo coinvolto in un episodio di mafia ha un diritto solo

conclamato, ma di fatto non riconosciuto, di essere protetto quando parla. Ora certo il tema della persona è un tema aggregante; esso non sopporta confini ideologici, tali da essere preclusivi. Intorno al tema persona siamo, e dobbiamo essere, tutti alleati. Questa è una cosa bellissima che ci rende praticamente tutti fratelli: poiché siamo figli, diventiamo fratelli. Questo è lo slogan che abbiamo usato mille volte. Rispetto a Dio siamo figli sempre, la nostra dignità è indelebile. Ma più io mi sento figlio, più stabilisco la mia alleanza personale con Dio attorno a questa figliolanza che non viene mai meno, più divento anche fratello con gli altri.

L'odierno stile di vita occidentale sembra aver smarrito il senso non solo di una trascendenza "verticale" ma anche di una trascendenza "orizzontale", la capacità di guardare al di là dell'immediato. Pensiamo agli esempi politici e economici attuali, cui pare mancare una visione di lungo termine. Ciò si riflette anche sull'esistenza quotidiana di ciascuno di noi, che appare chiusa nell'angusto orizzonte del consumismo. Cosa pensa in merito?

Anche questa è una domanda assai pertinente; vi ringrazio di avermela posta. Vi dico solo che questa domanda mi trova coinvolto in una risposta che sto cercando di elaborare e di offrire in particolar modo ai ragazzi nei miei incontri con le comunità. In genere la formulo partendo dal messaggio che il Papa ha lanciato l'anno scorso nell'incontro con i giovani a Madrid. Lui parte da una sua esperienza storica, cui peraltro io aggiungo una lettura di una poesia del Leopardi. Il Papa dice: «Quand'ero ragazzo come voi – lui è del '27, quindi si riferisce a quando aveva 16 o 17 anni – ci sentivamo schiacciati dalla dittatura; ma abbiamo mantenuto lo stesso la speranza, perché abbiamo guardato oltre». Ecco, qui si esprime la trascendenza e questo bisogno di un oltre, che diventa importantissimo nei momenti in cui veniamo schiacciati da una dittatura. Ieri era quella del Nazionalsocialismo, oggi è la dittatura della precarietà, del liberismo sfrenato, della mancanza di lavoro, della paura che ci sta sommergendo tutti. Allora noi non dobbiamo restare ingabbiati da questa dittatura, ma dobbiamo guardare oltre. In ciò, come anticipavo, mi aiuta tantissimo Leopardi; e mi spiego: nella sua poesia *L'infinito* c'è una risposta meravigliosa alla domanda che sale oggi dalla nostra condizione di precarietà e di paura. Tale risposta è forse significata dal gioco grafico che la vostra rivista ("Persona") espone in copertina. Perché a ben vedere Leopardi, che non è affatto un pessimista, come spesso si ritiene, ma un cercatore sofferto

e tribolato di verità, di luce e di gioia, ha intuito tre aspetti importanti del cammino della nostra esistenza. Egli perciò ci insegna tre cose: ci insegna che nel cuore di ciascuno di noi c'è un bisogno di infinito e di trascendenza, che compenetra il nostro cuore, allarga i nostri orizzonti e ci permette di andare oltre i momenti amari o angusti della vita. Però il bisogno di infinito è contrastato da una siepe. La siepe impedisce al poeta di vedere l'infinito, per cui esso non si presenta al suo sguardo. Egli però davanti alla siepe non torna indietro, non pensa che l'infinito non c'è. Sono queste le due tentazioni che qui si affacciano al poeta: perdere la speranza o rinunciare alla speranza. Lui invece non torna indietro e neppure rinuncia, ma *sedendo*, cioè soffermandosi in meditazione, e *mirando*, cioè esercitando l'immaginazione, *va comparando*: riflette che l'infinito in realtà lo raggiunge tramite un segno, quello che la sua educazione letteraria gli mette a disposizione nella lettura della storia umana (una immagine dell'infinito); questo segno diventa un pezzetto di infinito, un rinvio all'autentico infinito. In verità il segno che attraversa la siepe è il vento. Il vento, che tramite la sua forza attraversa la siepe, dice al poeta che l'infinito c'è, anche se lui non lo vede. Non lo vede, ma lo intravede. Oggi è decisivo aiutare la persona a intravedere quello che si apre oltre l'orizzonte che racchiude la propria situazione. Il mondo di oggi, con la sua cultura relativista, con lo schiacciamento economico che ci comprime, ci induce a cogliere solo ciò che vediamo nel contesto dell'immediato e del quotidiano. Invece bisogna intravedere ciò che si apre al di là di questa siepe, bisogna guardare al di là del nostro angusto orizzonte, perché senza l'oltre non si investe. Ecco allora che la crisi economica diventa insostenibile e priva di prospettive, ecco la carenza di vocazioni che desertifica l'impegno nell'abbracciare la vita sacerdotale, ecco la mancanza di coraggio per affrontare la responsabilità di una vita matrimoniale, ecco la triste sequela di suicidi, e non da parte di gente che è fuori di senno, ma di gente normale, che ieri era sistemata ma oggi è incapace di affrontare il dolore e conferire dignità alla propria vita nel momento della crisi e del venir meno delle sicurezze. In effetti è questo uno dei problemi cruciali del nostro presente: che senza infinito io finisco per limitarmi al presente, a ciò che vedo. Ma quando ben presto ciò che vedo crolla, non sono più in grado di sostenere il peso della vita, e allora non scorgo altra via di uscita che il suicidio. Se invece mi abituo a guardare oltre, a cogliere il frammento di finito tramite il quale vedo l'infinito, o almeno lo intravedo, allora anche nel momento della crisi non mi lascio scoraggiare; perché c'è sempre un pezzetto di speranza che può diventare pienezza. Questa è la lettura che noi dobbiamo fornire; essa oggi è decisiva per affrontare la desertificazione del nostro presente.

È urgente recuperare una dimensione dell'esistenza che assuma come punti fermi la persona e la trascendenza. Secondo lei quali potrebbero essere i soggetti promotori di una iniziativa tesa al recupero dei valori della persona e della trascendenza?

La lettura di cui parlavo prima richiede oggi tre figure: i monaci, i maestri e i politici autentici. I monaci sono importantissimi, perché basano la loro vita sull'*ora et labora*. San Benedetto, con l'impianto da lui conferito alla vita umana, sta tornando come modello anche nella cerchia dei manager. Ci sono imprenditori che prediligono la regola di vita di San Benedetto, perché scoprono quell'equilibrio che lui ha raggiunto con l'assetto dell'esistenza da lui creato. Egli ha recuperato l'arte e la dignità del lavoro, ha organizzato la comunità come una sorta di alveare, in cui ciascuno inventa e trova la propria funzione e il proprio ruolo. In fondo quell'assetto di vita e quel modello si basano sull'immagine di persona disposta alla trascendenza. Perciò i monaci, con la loro idea di persona e con la loro regola di vita, possono ispirare i nostri attuali moduli di vita e di esistenza in modo da renderli congrui con la dignità e la profondità relazionale della persona. Ma accanto ai monaci ci sono, e ci devono essere, i maestri. Essi hanno la responsabilità e la cura dell'educazione culturale dei giovani. A loro compete educarli alla poesia, alla letteratura, al canto, alla bellezza, all'arte; a tutte quelle dimensioni che saturano la vita di significati e di senso, alimentando così le potenzialità della persona. Ma poi occorre che vi siano altresì i politici autentici. Loro compito inderogabile è fornire ai giovani gli strumenti, simbolici e organizzativi, per poter nutrire la loro voglia di speranza e di futuro. Perché solo per questa via i giovani possono accreditare il loro bisogno di segni concreti per attendere dalla politica risposte efficaci e per rivalutare il loro impegno nella partecipazione attiva alla vita civile. È estremamente importante convincere i giovani che il grande si costruisce con il piccolo, che il frammento prepara alla pienezza. Perciò non bisogna buttare mai nulla, non bisogna dire: è tutto qui! Al contrario se qualcosa, qualche conquista, sembra poco, bisogna pensare che intanto è un segno. La quercia immensa parte da un seme che si perde tra le dita della mano; ma esso è potenzialmente capace di produrre l'immenso. Come diceva un grande poeta, dobbiamo offrire ai giovani grandi orizzonti, ma renderli anche edotti dei piccoli passi. In questo modo davvero li educiamo e li aiutiamo, perché se manca uno dei due ingredienti la vita viene soffocata dalla mancanza di speranza o dall'assenza di conquiste. Tutto ciò lo riassumerei in due parole: occorre il *sogno* e occorre il *segno*. Il sogno va custodito, coltivato. Il segno va accompagnato, reso coerente col reale, con ciò cui rinvia. La coerenza

stabilisce la reciprocità tra il segno e la sua realizzazione piena. Ma devono essere presenti ambedue: se manca il sogno non c'è apertura di orizzonti, non c'è speranza; se manca il segno, rimaniamo solo nell'astrazione, nella sterile utopia. Se invece li mettiamo insieme, il sogno e il segno, costruiamo davvero il giardino di Dio.

Appare chiaro che nell'attuale società pluralistica occorre un "terreno comune" sul quale confrontarsi; qual è la sua opinione?

La crisi di oggi rende tutti discepoli. Nessuno più oggi è in grado di pronosticare il futuro, nessuno di noi ha garanzie per il futuro. Però dobbiamo costruire insieme, realizzare insieme le nostre speranze di futuro. In questo senso è molto bello sentirsi veramente uniti in questa prospettiva di lavorare al nostro futuro, tutti insieme, credenti e non credenti. Peraltro i credenti devono essere consapevoli di essere discepoli di un maestro che è la mano di Dio. In verità il cristiano oggi sa che non ha un codice particolare per la diagnosi dei problemi e delle crisi che ci assillano, non dispone di una corsia preferenziale per affrontare le difficoltà, le fatiche e il futuro. Deve invece soffrire e lavorare insieme a tutti gli altri, per dare corpo alle speranze e guadagnare il futuro insieme a tutti gli altri. Egli però dispone di un mezzo speciale: esso consiste proprio in questo "oltre" che Cristo ci ha aperto.

Il tema della "persona" e quello del "relativismo dei valori" sembrano configurare il terreno di forti conflitti; il relativismo in particolare è strenuamente combattuto dall'attuale Pontefice. Cosa li accomuna e cosa li divide?

Nell'anniversario del suo compleanno tutto il mondo ha fatto gli auguri al Papa, dopo anni in cui l'hanno criticato in molti modi e per svariate motivazioni. Questo ci ha fatto capire che la sua chiarezza e la sua decisiva, mite ma tenace perseveranza nell'affermazione dei valori della fede sono da ricondurre all'idea della persona. E forse quei valori propugnati con tanta tenacia di fatto oggi sono condivisi anche al di fuori della cerchia dei credenti, come del resto è giusto che lo siano. D'altra parte il relativismo va sicuramente combattuto, se vogliamo coltivare la speranza davanti alla crisi che incombe sul nostro tempo. In realtà si può dire che la crisi è frutto del relativismo. Perché se io sono la banca, e ritengo di poter fare quello che voglio, la posso pensare come voglio, posso decidere quello che voglio, ritenendomi in possesso di una verità e non curandomi della verità altrui, allora forse siamo in quella logica che ha prodotto il dramma che oggi viviamo.

Dunque il vero problema non è solo quello di tenere in ordine i conti, di fare abbassare lo *spread*; è bensì quello di pensare insieme, di tenere conto che abbiamo dei limiti, che non siamo in grado di signoreggiare tutto. Anzi, in quanto persona ho bisogno di te, ho bisogno dell'altro, per completare la mia dignità di persona. Non realizzo la mia realtà di persona da solo, ma la realizzo con te. Quindi non mi prendo cura del mio benessere, ma del nostro benessere, e più precisamente del bene comune, quel bene appunto che ci accomuna. È questo l'autentica dimensione della persona. Ora tutto ciò oggi si presenta come l'unico rimedio dei guasti e delle sofferenze della nostra condizione storica. Su questo il Papa ha ragione: il relativismo ha fatto crollare i grandi imperi di ieri, ma anche i grandi imperi di oggi.

Forte di una tradizione millenaria, e in ultima analisi terreno stesso sul quale si afferma il concetto di “persona”, quale contributo potrebbe apportare il Cristianesimo all’orizzonte di senso dell’uomo contemporaneo?

Per rispondere a questo interrogativo bisogna fare un po' la sintesi di quanto detto finora. In pratica oggi ci accorgiamo che anche il non credente mi è alleato. Però il passo del credente, proprio per la forza che il Vangelo ci conferisce, è un passo più celere, più sicuro. Non perché il credente abbia più forze, ma perché intravede più nitidamente la mèta. Ora quando uno sa dove andare e sa perché procede, corre più veloce, perché pensa di avvicinarsi alla meta cui tende. Se la meta non si prospetta loro, se la finalità è incerta, i giovani prima o poi diranno: chi me lo fa fare! Questo è il punto, il punto cruciale. Il Cristianesimo non ci dà più forza ma più coraggio, ci prospetta con più chiarezza la mèta, ci fornisce più ragioni per lavorare e sperare. Ci inocula più speranza nel cuore.

